



Miserere

La richiesta di perdono nei salmi

di Matteo Ferrari

monaco benedettino camaldolese, biblista

Nella lettura cristiana dei salmi, sette in particolare sono detti “penitenziali” (6, 32, 38, 51, 102, 130, 143). Per comprendere alcune caratteristiche della richiesta di perdono nel salterio possiamo partire proprio da quello che, tra questi sette, è il salmo penitenziale per eccellenza, cioè il salmo 51 (50), chiamato, a partire dalla prima parola della traduzione latina, “*Miserere*”. Infatti attraverso questo salmo si può avere una panoramica abbastanza completa del “vocabolario” che i salmi usano per invocare il perdono.

Il vocabolario del peccato

Il salmo 51 (50) si apre anzitutto con una menzione del peccato in tutte le sue dimensioni, utilizzando tre termini ebraici differenti. Il primo termine utilizzato è “ribellione” (*pasha*): «nella tua grande misericordia cancella le mie *ribellioni*» (v. 3). Con *pasha* si indica la “ribellione”, cioè l’essere venuto meno ad un patto, ad una relazione già esistente. È il peccato che ha a che fare con una alleanza tradita ed è visto nella dimensione relazionale della fedeltà

venuta meno. Il secondo termine con cui si designa il peccato è “colpa” (*awon*), che significa deviazione, traviamento, indicando una situazione di disarmonia e di corruzione. È una condizione che sta alla base dei singoli peccati e ribellioni. Il Salmo afferma: «lavami tutto dalla mia *colpa*» (v. 4). Infine l’ultimo termine è “peccato” (*hatta’t*). Con questo termine si indica il “mancare il bersaglio”. Nel libro dei Giudici il verbo corrispondente è usato proprio in questo senso: «Tutti costoro erano capaci di colpire con la fionda un capello, senza mancarlo (*hi.* del verbo *ht’*)» (Gdc 20,16). Questo terzo termine ha una grande importanza per comprendere il modo in cui la Bibbia si riferisce al peccato. Nel salmo 51 (50) si prega: «dal mio *peccato* rendimi puro» (v. 4).

Il Dio che viene invocato

Al vocabolario che riguarda la modalità di indicare la realtà del peccato, anzi ancor prima di tale vocabolario, il salmo 51 (50) accosta tre attributi di Dio. Il primo termine che apre la preghiera del salmista è il verbo “fare grazia” (*hnn*), da cui l’attributo divino “pietoso-grazioso” (*hanun*): «*Fammi grazia*, o Dio» (v. 3). Indica un gesto gratuito di benevolenza di chi, non dovendo nulla, si china verso colui che è nel bisogno. In secondo luogo si invoca il perdono di Dio in base al suo “amore fedele” (*hesed*): «Pietà di me, o Dio, nel tuo *amore*» (v. 3). Come il termine “ribellione”, anche il termine *hesed* appartiene al vocabolario dell’alleanza. Indica appunto la lealtà che non viene meno, la fedeltà. Infine si richiama la “misericordia” (*rahamim*) di Dio: «nella tua grande *misericordia* cancella la mia iniquità» (v. 3). Il termine indica la misericordia e la tenerezza e deriva da *rehem*, cioè le viscere materne. Anche in questo caso c’è quasi un parallelismo con il peccato come “disordine profondo”. In riferimento a Dio si parla di una sua caratteristica profonda e irrefrenabile, proprio come l’affetto che prova la madre verso il proprio figlio.



Il perdono invocato

Infine prendiamo in considerazione l’azione che l’orante invoca da Dio. Egli invoca Dio

perché gli “faccia grazia” e tale azione che riguarda il peccato in tutte le sue dimensioni è invocata innanzitutto come “cancellazione”, “distruzione” delle ribellioni: «*cancella* le mie ribellioni» (v. 3). Il perdono della ribellione è invocato come un gesto capace di distruggere e cancellare. Il Dio fedele è in grado di ricomporre l'alleanza tradita, cancellando ogni ribellione. Poi il perdono è invocato come un lavaggio in profondità: «*lavami* tutto dalla mia colpa» (v. 4). È l'azione forte di chi lava dei panni in profondità. Infine l'orante chiede di essere *purificato* dal peccato. Venire purificato significa nel linguaggio biblico venire riammesso nella possibilità della comunione con Dio - riammissione al culto, che non si poteva compiere in stato di impurità - e con la comunità. Si potrebbe pensare alla “purificazione” che riguardava la riammissione nella comunità dopo la guarigione da malattie come la lebbra, che escludevano dalla possibilità di vivere insieme agli altri.

Conclusione

Dalla lettura attenta dei primi due versetti del salmo 51 (50) possiamo ora ricavare alcuni dati fondamentali della richiesta di perdono nei salmi. Innanzitutto la richiesta prende le mosse da una concezione di peccato a più dimensioni. Ci sono, come abbiamo visto, tre termini per indicare il peccato. Questo ci indica da una parte che il peccato è una realtà complessa e sfuggente alla quale è difficile dare un nome e che occorre cogliere nella molteplicità di dimensioni che presenta: ribellione, disordine, sbagliare il bersaglio... In secondo luogo la molteplicità di termini con cui il salmista indica il peccato rimanda alla profondità del peccato stesso che si radica saldamente nella persona umana.

Tuttavia ancora prima della elencazione dei termini che descrivono l'esperienza del peccato, quasi stabilendo una corrispondenza con essi, il salmo 51 invoca Dio attraverso tre attributi che gli appartengono e che per le Scritture sono “il suo nome”: pietà, amore fedele, misericordia. Il salmista sa che il peccato è una realtà complessa e radicata nel cuore umano, una realtà alla quale è difficile dare un nome, ma egli sa anche che si sta rivolgendo a colui che per definizione “perdona”. Il nome di Dio pietoso, fedele e misericordioso è il fondamento della richiesta di perdono, senza nascondere la complessità del peccato, al quale addirittura l'essere umano fatica a dare un nome, pur facendone esperienza in diversi modi. È interessante notare che nel brano dell'Esodo dove Dio rivela il suo nome a Mosè i tre attributi di Dio e i tre nomi del peccato che troviamo nel salmo 51 (50) sono già elencati insieme: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: “Il Signore, il Signore, Dio *misericordioso (raham)* e *pietoso (hannun)*, lento all'ira e ricco di *amore (hesed)* e di *fedeltà ('emeth)*, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la *colpa (awon)*, la *trasgressione (peshah)* e il *peccato (hatta'a)*”» (Es 34,5-7). Il nome di Dio si rivela in relazione al suo modo di agire nei confronti dell'umanità e alla condizione concreta nella quale gli uomini e le donne si trovano. Tale rivelazione del nome di Dio, cioè del suo volto e della sua essenza più profonda, è il fondamento di quell'azione che nei salmi è descritta come sradicamento in profondità di una realtà radicata e complessa. Una azione che è appunto paragonata all'opera di chi cancella e distrugge, di chi lava con forza, di chi purifica per riammettere nella comunione con Dio e con la società. Queste stesse immagini compaiono in molti altri salmi insieme a quella del peccato come malattia e del perdono come azione che fa guarire (Sal 6; Sal 38).

Il perdono che Dio dona in profondità, tanto da essere paragonato ad una “creazione” - il salmo 51 (50) utilizza il verbo “creare” (*br'*) che indica l'azione di Dio creatore (Gn 1,1) - è fonte di beatitudine e di felicità per gli uomini e le donne che ne fanno esperienza: «Beato l'uomo a cui è tolta la colpa, e coperto il peccato» (Sal 32,1).